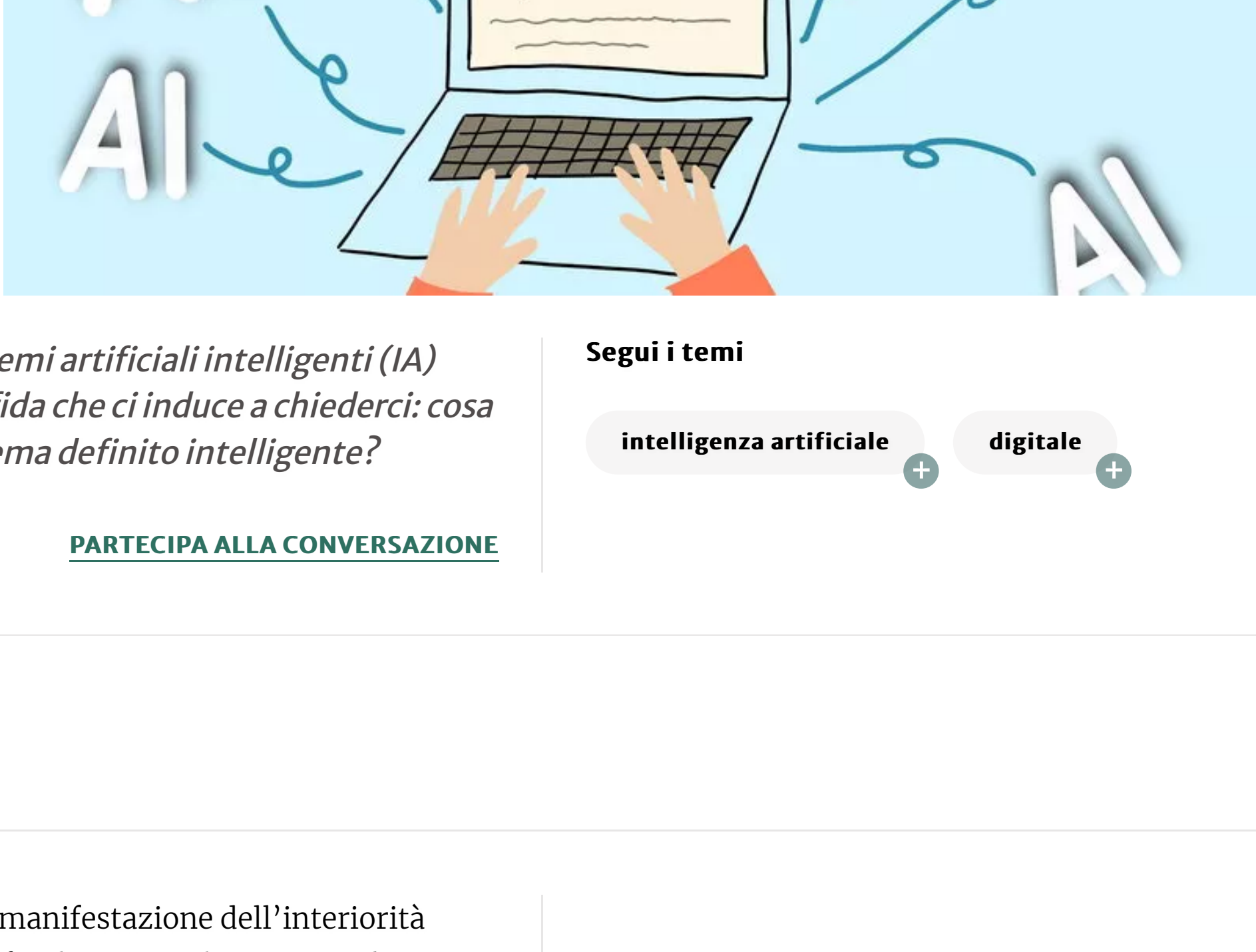


Le fascinazioni della computazione

di Lucio Romano



L'innovazione tecnologica dei sistemi artificiali intelligenti (IA) non rappresenta solo una strabiliante rivoluzione ma una sfida che ci induce a chiederci: cosa rende un testo vero e credibile? Quali sono i limiti di un sistema definito intelligente?

23 Marzo 2026 alle 15:50

PARTECIPA ALLA CONVERSAZIONE

Segui i temi

intelligenza artificiale

digitale

Da sempre abbiamo considerato la scrittura come una manifestazione dell'interiorità umana, il terreno unico dove l'intuizione e il sentire si fondono in un linguaggio che trascende. Oggi quest'orizzonte appare sfumato se non nebuloso. L'innovazione tecnologica dei sistemi artificiali intelligenti (IA) non rappresenta solo una strabiliante rivoluzione ma una sfida che ci induce a chiederci: cosa rende un testo vero e credibile?

A differenza di un poeta che attinge al proprio vissuto, un'IA generativa, come i modelli di linguaggio di grandi dimensioni (LLM), opera su una scala di dati. Non "sente" la solitudine, ad esempio, ma ha analizzato milioni di righe di versi dei più vari autori. Attraverso processi computazionali si identificano schemi, risonanze semantiche, strutture metriche.

Quando chiediamo a un'IA di comporre uno scritto o una poesia, essa non sta cercando una consonanza con una interiorità di cui non è dotata ma opera nello sconfinato perimetro dello spazio dato con un calcolo di probabilità. Tuttavia, il risultato è spesso sorprendente dimostrando una capacità straordinaria, riproducendo e simulando schemi indicati nel prompt ovvero l'istruzione che determina la qualità e la pertinenza del risultato (output).

Ma, al di là delle suggestioni che possono essere evocate, quali sono i limiti di un sistema definito intelligente?

Ebbene, i limiti che contrastano con la dimensione propria del sentire umano sono molteplici. Ma c'è un aspetto che è tra i prioritari. Vale a dire l'intenzionalità. Se un poeta scrive perché avverte la necessità di comunicare nella forma che gli è propria, l'IA scrive perché ha ricevuto un comando (appunto un prompt). E poi la comprensione che non è un patrimonio della macchina. Sebbene definito intelligente, il sistema non è in grado di identificare la semantica. Tuttalpiù riproduce una sintassi corretta, fatte salve le allucinazioni.

Un ulteriore e non secondario interrogativo è pertinente alla ricezione da parte del lettore. Chi è il vero autore? Perché risulta evidente che il rapido perfezionarsi dei sistemi di IA generativa porta a una sempre maggiore sovrapposizione tra ciò che è il prodotto della macchina e quello che invece è la rappresentazione del pensiero creativo umano. In particolare, è forse meno autentico il coinvolgimento se il testo è generato da un'IA? Alcuni esperimenti di "Test di Turing poetico" hanno dimostrato che i lettori faticano a distinguere i versi conseguenti ad un calcolo computazionale da quelli umani, arrivando talvolta perfino a preferire i primi.

Allora possiamo dire, richiamando l'interrogativo di Alan Turing, che una macchina può pensare come un essere umano al punto da ingannarlo? Ebbene, la risposta è affermativa secondo una ricerca pubblicata su Nature che richiama "la realtà della visione di un'IA di livello umano in cui sguardi non offuscati dal timore o dal clamore mediatico ci aiuteranno a prepararci per ciò che verrà dopo".

Se accettiamo questa tesi, ovvero che l'intelligenza è una proprietà funzionale indipendente dal substrato che sia umano o derivato da un algoritmo, allora dobbiamo porci una ulteriore e scomoda domanda: la creatività è un processo o un'esperienza?

Se la creatività rientra nella visione del funzionale producendo un output, allora potremmo dire che l'IA è già creativa e già rientra nel nostro quotidiano. Infatti, diciamo che l'IA ha creato un'immagine, un testo musicale, una sinfonia, etc.

Un'IA generativa può elaborare un verso che ci sembra perfetto perché "funziona" sul nostro sentire sia sul piano semantico che strutturale. In questa ottica si pone sullo stesso piano la dimensione funzionale con quella ontologica della persona. Eppure, se l'IA generativa produce, ad esempio, un testo sulla sofferenza che risulta impeccabile per strutturazione e suggestioni, non significa che quel testo vive di riferimenti personali fatti di storia, di carne, di relazioni, di interiorità. Potremmo dire che l'IA ha compiuto un'operazione impeccabile, ma mente sul suo substrato.

Salvo poi ritenere, invece, che tutto sia riconducibile al "pensiero disincarnato", citando alcune riflessioni sui "pensieri ciechi e l'IA" di Remo Bodei. "Con il progressivo imporsi di macchine in grado di fornire prestazioni sempre più efficaci in campi sempre più estesi, l'individuo moderno abbandona la pretesa di essere l'unico depositario di una razionalità legata in maniera indissolubile a un corpo vivente e a un'intelligenza consapevole. La sua razionalità, separandosi dalla coscienza e applicandosi alle macchine grazie all'IA, si congeda dall'illusione tolemaica di avere il monopolio della conoscenza. [...] La ragione e il linguaggio, oggettivati in forma di algoritmo, abitano in corpi non umani, creando una umanità aumentata. Il pensiero umano, disincarnandosi, è emigrato nelle macchine e si è annidato in esse".

Un salto ontologico che è già avvenuto? Il vero salto verso un testo AGI (Artificial General Intelligence) capace di eseguire tutti i compiti cognitivi umani o un testo ASI (Artificial Super Intelligence) con una intelligenza sovraumana che supera quella umana in ogni aspetto cognitivo, tra cui creatività, risoluzione dei problemi e conoscenza generale, non sarà quando la macchina scriverà come un poeta ma quando scriverà testi che solo una macchina potrebbe scrivere. Basati sulla sua "esperienza" di essere un sistema di dati senza cercare di imitare o emulare la dimensione umana. Eppure, gli autori del citato articolo pubblicato su Nature, indicano le quattro caratteristiche che non sono requisiti necessari per l'intelligenza artificiale generale (AGI).

Perfezione. Non ci aspettiamo che un fisico eguagli le intuizioni di Einstein, né che un biologo replichi le scoperte rivoluzionarie di Charles Darwin. Pochi esseri umani, se non nessuno, possiedono una profondità perfetta persino nei propri settori di competenza specialistica. L'intelligenza generale umana non richiede la perfezione. Pertanto, non dovrebbe richiederla nemmeno l'AGI.

Universalità. Nessun singolo essere umano è in grado di svolgere ogni compito cognitivo, e altre specie possiedono abilità che superano le nostre: un polpo può controllare i suoi otto tentacoli in modo indipendente; molti insetti possono vedere parti dello spettro elettromagnetico invisibili all'uomo. L'intelligenza generale non richiede la padronanza universale di queste abilità. Un'AGI non ha bisogno di una versatilità perfetta.

Similitudine umana. L'intelligenza è una proprietà funzionale che può realizzarsi in substrati diversi, un punto che Turing accolse nel 1950 mettendo da parte la biologia umana. I sistemi che dimostrano un'intelligenza generale non devono necessariamente replicare l'architettura cognitiva umana o comprendere i riferimenti culturali dell'uomo. Non pretendremmo queste cose da alieni intelligenti e lo stesso vale per le macchine.

Superintelligenza. Questo termine è generalmente usato per indicare qualsiasi sistema che superi di gran lunga le prestazioni cognitive umane in quasi tutti i campi. La superintelligenza e l'AGI vengono spesso confuse. Nessun essere umano soddisfa questo standard e di conseguenza non dovrebbe essere un requisito neppure per l'AGI.

In conclusione, si profila uno scenario che segna la fine del nostro monopolio sulla parola creativa? Citando ancora Bodei, "in termini aristotelici, una volta che questi dispositivi siano diventati sempre più capaci di 'apprendere' e di 'prevedere', l'uomo si limiterà a diventare l'organon, il braccio, l'esecutore di un logos artificiale molto più capace di lui nell'elaborare informazioni e nel trovare soluzioni ai problemi, sia di un bouleutikon in grado di prendere decisioni rapide e precise?" E così prosegue: "O è più verosimile che dopo le vertigini provocate da inaspettati e radicali mutamenti, appaia una reciproca convenienza nella collaborazione tra uomo e robot o tra uomo e altri dispositivi in grado di svilupparsi attraverso il machine learning?"

Se a tutt'oggi l'IA può imitare la forma di una scritta, l'essere umano resta l'unico in grado di conferirle un valore etico e biografico. La sfida non è competere con l'algoritmo, ma imparare a cooperare abitando le innovazioni e governandole.

Segui i temi

intelligenza artificiale

digitale